

VALDESI, METODISTI E PENTECOSTALI IN DIALOGO

II

Presentazione di
Paolo Ricca

CLAUDIANA - TORINO
www.claudiana.it - e-mail: info@claudiana.it

I S B N 978-88-7016-832-7

© Claudiana srl, 2010
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

16 15 14 13 12 11 10 1 2 3 4 5

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

PRESENTAZIONE

di PAOLO RICCA

Nel 2002 uscì presso la Claudiana un volumetto della Collana «Cinquantapagine» (era il n. 26), intitolato *Valdesi, metodisti e pentecostali in dialogo*. Il volumetto conteneva quattro brevi documenti, che le due Commissioni incaricate del dialogo avevano elaborato e concordato nel corso dei loro colloqui avviati nel 1998. Era la prima volta che non solo in Italia, ma anche in Europa, un dialogo ufficiale tra chiese appartenenti al cosiddetto «protestantesimo storico», come quelle valdesi e metodiste, e chiese appartenenti al cosiddetto «protestantesimo carismatico», come quelle pentecostali, aveva luogo e portava i primi frutti.

Questo dialogo era stato fin dall'inizio programmato in tre tempi. Nel primo si doveva mettere in luce ciò che le chiese valdesi, metodiste e pentecostali, che appartengono tutte alla famiglia delle «chiese evangeliche», credono, predicano e professano *già ora insieme*. Non si trattava certo di offrire un quadro completo di *tutto* quello che queste chiese condividono oggi sul piano della fede e della vita cristiana: l'elenco sarebbe stato troppo lungo. Si trattava però di illustrare, almeno per sommi capi, la loro *unità nell'essenziale cristiano*. Questa unità è stata documentata-

ta nei quattro testi pubblicati nel volumetto del 2002. Vale la pena rievocarne brevemente il contenuto.

Il primo testo ha come oggetto il dialogo stesso. Fu posta infatti all'inizio dei colloqui la domanda pregiudiziale: «Perché dialogare? È proprio necessario? Il dialogo è davvero una priorità? Non ci sono forse altre urgenze?». La risposta congiunta delle due Commissioni fu chiara: «La fede riconosce nella capacità di dialogo della creatura umana il riflesso («l'immagine e la somiglianza») della realtà stessa di Dio. Dio infatti è Parola [...] rivolta all'uomo perché gli risponda ed entri in dialogo con lui. Il dialogo è dunque "figlio" della Parola». E ancora: «I credenti vivono il dialogo nella chiesa e tra le chiese come un dono di Dio mediante il quale esse esprimono la loro comunione [...] oppure l'approfondiscono, o ancora cercano insieme, alla luce della Parola di Dio, il consenso della fede e la grazia di un discorso comune sui vari temi e problemi della testimonianza cristiana nel nostro tempo».

Gli altri tre documenti contenuti nel volumetto del 2002 illustrano la piena comunione che già ora esiste tra valdesi, metodisti e pentecostali su quello che è il cuore stesso della loro esistenza come cristiani e come chiese: la fede comune nel Dio rivelato nella Sacra Scrittura come Dio trinitario, la fede comune in Gesù Cristo, Signore e Salvatore del mondo, e la fede comune nello Spirito Santo. A proposito dello Spirito, il documento rileva che «in Italia, come in altri paesi, nella storia vissuta delle nostre chiese – quelle evangeliche dette «storiche» e quelle evangeliche pentecostali – l'esperienza dello Spirito, della sua presenza e della sua azione, è stata diversa, e questo ha creato distanza, incomprensione e quasi estraneità delle une rispetto

alle altre». Il dialogo in corso si propone di superare questa situazione attraverso un più attento ascolto reciproco e un comune ulteriore apprendimento dell'insegnamento biblico sullo Spirito.

Intanto però, l'8 aprile 2000 è accaduto un fatto importante: le chiese pentecostali impegnate nel dialogo con le chiese valdesi e metodiste, si sono tra loro federate e hanno dato vita, insieme ad altre che si sono loro associate, alla Federazione delle Chiese Pentecostali¹, che si è dotata anche, a partire dal 2006, di una Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose, la prima di livello accademico nel vasto mondo pentecostale italiano². La creazione della Federazione delle Chiese Pentecostali è doppiamente significativa per il dialogo in corso tra valdesi, metodisti e pentecostali. Lo è anzitutto perché rivela l'emergere di un'esigenza e

¹ Ne fanno parte 7 chiese o associazioni di interesse nazionale, 7 chiese o associazioni di interesse regionale e 8 chiese di interesse locale. Le chiese di diffusione *nazionale* sono: Movimento "Nuova Pentecoste"; Chiesa Apostolica in Italia; Chiesa Evangelica Internazionale; Chiesa Cristiana Pentecostale Italiana; Chiesa Parola della Grazia; Chiesa di Dio; Chiesa Elim in Italia. Le chiese di diffusione *regionale* sono: Chiesa "Gesù Cristo è il Signore" di Catania; Chiese della Valle del Sele; Chiesa del Pieno Evangelo; Comunità Cristiana Betel di Cosenza; Associazione Missionaria Internazionale "Cristo regna"; Unione delle chiese pentecostali autonome di Roma e del Lazio; Chiesa pentecostale di Olivarella (Me). Le chiese di diffusione *locale* sono: Secondigliano (Na); Giugliano (Na); Cittadella (Na); "Fiumi di vita" (Na); Centro Emmanuele (Na); Comitini (Ag); Chiesa missionaria internazionale (Roma); Assemblea Cristiana Evangelica di Via Giorgio De Chirico (Roma). La sede della Federazione delle Chiese Pentecostali è ad Aversa (Caserta). Il presidente è Remo Cristallo, il Vicepresidente Giacomo Loggia, il Tesoriere Antonio Romeo.

² Ha anch'essa sede ad Aversa. Il preside è Carmine Napolitano.

volontà ecumenica *interna* al mondo pentecostale, tradizionalmente molto caratterizzato in senso congregazionalista, perciò convinto assertore dell'autonomia e dell'autogoverno di ogni singola comunità e quindi non di rado incline al separatismo; in controtendenza, ecco manifestarsi un movimento ecumenico interno al pentecostalesimo italiano che, senza mortificare le peculiarità delle singole chiese, intende dare forma e corpo all'insopprimibile esigenza di comunione che lo Spirito non si stanca di suscitare tra tutti coloro che credono in Cristo e lo confessano, tanto più all'interno di una stessa famiglia spirituale come è quella pentecostale, malgrado le non piccole differenze che in essa coesistono. In secondo luogo la creazione della Federazione delle Chiese Pentecostali è rilevante per il dialogo con le chiese valdesi e metodiste perché la Federazione, costituendosi, si è data una base teologica nella quale troviamo le linee fondamentali del credo comune alle chiese della Federazione: il confronto teologico ne risulta alquanto agevolato³.

³ Riproduciamo integralmente il «credo» della Federazione delle Chiese Pentecostali. Essa «riconosce come unica regola di fede le Scritture bibliche (Antico e Nuovo Testamento); riconosce altresì fondamentale una convergenza di posizioni ecclesiologiche relativa alla natura missionaria della chiesa, al sacerdozio universale dei credenti, alla molteplicità dei doni e dei ministeri, alla chiesa locale come elemento ecclesiologico di base. Nello specifico le chiese associate alla Federazione delle Chiese Pentecostali condividono la seguente base dottrinale, ferme restando le confessioni di fede proprie di ciascuna:

1. Ispirazione dell'intera Bibbia quale Parola di Dio;
2. Unità e trinità di Dio;
3. Nascita verginale, vita senza peccato, morte espiatoria, risurrezione trionfale, ascensione e intercessione costante, seconda venuta del nostro Signore Gesù Cristo;

Dal 2002 al 2009 s'è svolta la seconda fase del dialogo, quella dedicata a «ciò che distingue» le chiese pentecostali rispetto alle chiese valdesi e metodiste, e viceversa, «senza però dividerle». Succede infatti abbastanza spesso che certe differenze siano percepite e vissute come divisioni, anche quando non lo sono. Può anche succedere il contrario, e cioè che si considerano semplici differenze quelle che in realtà sono vere divisioni. È quindi necessario chiarire fino a che punto una diversità sia compatibile con la comunione, e quando invece essa sia tale da generare divisione. Oggi si dice volentieri che la diversità è ricchezza, ed è vero. Vi sono realmente diversità che arricchiscono. Ma ve ne sono anche altre che, dividendo la comunità, la impoveriscono. Il dialogo tra le chiese valdesi, metodiste e pentecostali ha rivelato che tra loro ci sono molte diversità che non dividono. Anche qui le Commissioni incaricate del dialogo non potevano elencarle tutte. Ne hanno scelte due sole, però particolarmente importanti per la fede e la vita delle chiese: la comprensione della Sacra Scrittura e la teoria e pratica dell'ecumenismo. Esaminiamo sommariamente questi due testi.

4. Giustificazione per fede e opera rigeneratrice dello Spirito Santo;
5. Azione dello Spirito Santo nel credente mediante: (a) il battesimo nello Spirito Santo; (b) la guarigione divina per fede; (c) la liberazione; (d) l'esercizio dei carismi;
6. Conferimento dei ministeri quali strumenti di servizio per la guida e l'edificazione della Chiesa;
7. Pratica del battesimo in acqua per immersione nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo;
8. Celebrazione della Cena del Signore sotto le due specie del pane e del vino;
9. Giudizio finale».

1. LA COMPRESIONE DELLA SCRITTURA

È un tema centrale della fede cristiana. Senza Scrittura non ci sarebbe il cristianesimo (e se ci fosse, non sarebbe quello che è), e tanto meno ci sarebbe il protestantesimo. Esso è nato nel momento in cui l'autorità della Scrittura è stata anteposta dai Riformatori all'autorità del papa e dei concili, cioè della Chiesa, e della Tradizione. La Scrittura ha generato il protestantesimo e ne ha anche animato e agitato la storia. Intorno alla Bibbia si sono sviluppate non poche dispute e controversie, dal Seicento fino ai nostri giorni. Nel tempo delle ortodossie protestanti (XVII secolo) l'ispirazione divina della Scrittura, che la Chiesa ha sempre affermato, è diventata ispirazione *verbale* di ogni parola biblica e persino della punteggiatura. Ne nacque un processo di sacralizzazione del Libro: la Bibbia venne considerata infallibile in ogni sua pagina, in ogni sua affermazione. L'autorità della Lettera prese il posto dell'autorità della Parola. La fedeltà alla Scrittura venne identificata con la fedeltà alla lettera della Scrittura. All'infalibilità della lettera biblica, la teologia cattolica romana contrappose, nel XIX secolo, l'infalibilità del papa. «Il papa infallibile e il libro infallibile sono due forme opposte ma affini di un analogo fraintendimento dell'autorità della Parola di Dio nella chiesa. Entrambe sostituiscono la verità dell'autorità all'autorità della verità [...] Le dottrine d'autorità hanno interposto, tra la verità e il credente, un intermediario che avrebbe la funzione di garantire la verità con la propria autorità. Hanno sostituito alla verità in sé, l'organo che la propone. Incarnare l'autorità in un clero, è stata la devia-

zione romana. Incarnarla in un libro, è stata la deviazione protestante»⁴. Tutti i fondamentalismi e i letteralismi biblici succedutisi nel protestantesimo moderno fino a oggi provengono, in maniera diretta o indiretta, dalla sacralizzazione del Libro avvenuta nel Seicento.

A essa si è però contrapposto con grande vigore un processo parallelo e contrario di desacralizzazione della Bibbia attraverso la sua completa storicizzazione attuata, a partire dal Settecento, dal metodo storico-critico, il cui primo principio metodologico fu di privare la Scrittura del suo statuto di testo sacro e di leggerlo come qualunque altro documento scritto, applicandogli i criteri profani della critica storica e letteraria. Anche se con il tempo il metodo storico-critico si è affermato, sia pure in tante versioni diverse, in larga parte del cristianesimo storico, è tuttavia presente, nel protestantesimo contemporaneo, una vasta area di cristiani detta impropriamente «evangelicale» che oggi ancora predilige una lettura «fondamentalista» o «letteralista» della Bibbia, mentre nelle chiese protestanti storiche il metodo storico-critico è, diciamo così, di casa.

È opinione comune che le chiese pentecostali appartengano all'evangelismo «fondamentalista». Ma chi leggerà il documento «La comprensione della Scrittura» qui pubblicato si accorgerà che quell'opinione è solo un pregiudizio – almeno per quanto concerne le chiese della Federazione delle Chiese Pentecostali. Le quali «ritengono che il letteralismo sia nocivo per una corretta comprensione della Scrittura, perché sanno che molte cose scritte

⁴ Vittorio SUBILIA, «*Sola Scriptura*». *Autorità della Bibbia e libero esame*, Torino, Claudiana, 1975, pp. 27 s.

sono legate ai tempi in cui furono scritte o permesse per la soluzione di problemi contingenti» (§ 4). Valdesi, metodisti e pentecostali leggono dunque la Bibbia in modo analogo e il conflitto tra una lettura «fondamentalista» e una «storico-critica» che si pensava potesse manifestarsi, non c'è stato e non c'è. C'è invece una grande sintonia di vedute e posizioni che percorre l'intero documento. Tutto il 1° paragrafo sul «ruolo della Scrittura nella Chiesa» è comune alle chiese valdesi, metodiste e pentecostali: esse parlano, su questo punto, a una voce. Nel 2° paragrafo i pentecostali spiegano in che senso la Scrittura è per loro Parola di Dio, affermando che essa occupa nelle loro chiese «un posto unico, che nessun'altra parola della chiesa o del mondo può occupare». E aggiungono: «Facendo proprio il *sola Scriptura* della Riforma le chiese pentecostali affermano che la Scrittura è la sola e insostituibile fonte della rivelazione». Fa loro eco la dichiarazione di valdesi e metodisti: «Il *sola Scriptura* che le chiese valdesi e metodiste fanno proprio con le chiese pentecostali significa che nessun'altra Scrittura, o Parola, o Norma, o Principio, o Valore, o Tradizione, antica o moderna, potrà mai avere lo stesso valore e la stessa autorità».

C'è pieno accordo anche sul modo di intendere il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento, che non viene visto unicamente secondo lo schema promessa-adempimento. Certo il Nuovo Testamento è compimento della promessa dell'Antico, ma è anche a sua volta portatore di una nuova promessa: quella del secondo avvento di Gesù e della manifestazione del Regno. Inoltre l'Antico Testamento, benché adempiuto nel Nuovo, conserva tutto il suo valore come testimone insostituibile della rivelazione di Dio in

Israele. Così, i due Testamenti stanno tra loro in «un rapporto equilibrato che è insieme di autonomia e reciproca dipendenza» (§ 3).

L'ultimo paragrafo affronta la questione cruciale del rapporto tra Spirito e Scrittura e anche qui le posizioni sono sostanzialmente le stesse. Valdesi e metodisti dicono, citando Calvino, che la parola della Scrittura «comincia a toccarci veramente quando è suggellata nei nostri cuori dallo Spirito Santo» (§ 5). I pentecostali dicono con altre parole la stessa cosa quando affermano: «Lo Spirito trasforma la lettera biblica in Parola di Dio, la quale, a sua volta, dà voce allo Spirito che parla molte lingue, anche quella “*degli angeli*” (I Corinzi 13,1), per articolare in più modi e secondo vari registri l'unico suo messaggio, che è l'annuncio di Gesù “*secondo le Scritture*” (I Corinzi 15,4)».

Che dire in conclusione? Diremo che, stando al documento, c'è tra valdesi, metodisti e pentecostali accordo sostanziale sul modo di porsi nei confronti della Scrittura, sul messaggio che essa contiene: la salvezza in Gesù Cristo per grazia mediante la fede, sul ruolo fondamentale che le viene riconosciuto nella vita dei credenti e della chiesa, e sul modo non letteralista di leggerla e spiegarla. Certo, bisognerà probabilmente ancora intendersi su quel che significa concretamente «modo non letteralista di leggere la Bibbia». Qui potranno occasionalmente manifestarsi letture diverse su singoli passi della Scrittura. Ma queste differenze non dovrebbero essere tali da compromettere l'unità profonda che il messaggio biblico nel suo insieme crea tra le chiese valdesi, metodiste e pentecostali, essendo la sostanza stessa della loro comunione.

2. L'ECUMENISMO

Il secondo documento contenuto in questo volumetto riguarda l'ecumenismo. Dei sei sin qui prodotti congiuntamente dalle due Commissioni è il documento più lungo, a riprova non solo dell'ampiezza e della complessità del tema, ma anche della diversità di vedute che su di esso sussistono tra valdesi e metodisti da un lato e pentecostali dall'altro. Questa diversità riguarda vari aspetti della questione ecumenica, ma è più evidente su due: quello dei rapporti con il cattolicesimo romano e quello dei rapporti con le altre fedi. Soffermiamoci un istante su questi due punti.

a. L'ecumenismo con la chiesa cattolica romana

A questo proposito il documento afferma che «c'è una disparità di atteggiamenti e procedure tra le chiese pentecostali e le chiese valdesi e metodiste nei loro rapporti con la chiesa cattolica romana» (3.2.c). Infatti le chiese valdesi e metodiste partecipano di buon grado al movimento ecumenico italiano e hanno rapporti a vari livelli – soprattutto di base, ma non solo – con la chiesa di Roma. Tra le chiese pentecostali invece «molte ritengono che non vi siano oggi le premesse per avviare un dialogo con la chiesa cattolica romana e tanto meno per pregare insieme [...] ad esempio nel corso della “Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani”» (3.2.a). Con Roma la priorità dei pentecostali non è il dialogo ma l'evangelizzazione, «intesa come annun-

cio dell'Evangelo in vista della conversione delle persone a Cristo» (1.7).

Ma quali sono le ragioni che rendono le chiese pentecostali così caute e persino un po' sospettose nei confronti non solo dei rapporti con la chiesa cattolica, ma anche, più in generale, nei confronti del movimento ecumenico? Il documento ne elenca tre. La prima è il timore di una «deriva politico-diplomatica» dell'ecumenismo che tenda, in ultima analisi, «a limitare la libertà di evangelizzazione», che è l'anima stessa e la ragion d'essere del movimento pentecostale, e che comunque dev'essere riconosciuta a ogni chiesa. È giustificato questo timore? Effettivamente ci sono paesi in Europa e in America Latina in cui le chiese tradizionalmente maggioritarie cercano di impedire l'evangelizzazione pentecostale, talvolta facendo valere (specialmente da parte ortodossa) l'idea che un determinato territorio «appartiene» storicamente a una determinata confessione, e come tale non deve diventare terreno di missione da parte di altre chiese cristiane. Il documento lamenta il fatto che in quei contesti le chiese pentecostali vengono spesso chiamate «sette» e la loro evangelizzazione viene squalificata come «proselitismo». Insomma: può accadere che l'ecumenismo diventi, in mano alle grandi chiese maggioritarie, un'arma o un pretesto per mettere in cattiva luce o, se possibile, impedire l'evangelizzazione di popolazione largamente secolarizzate, anche se ancora formalmente registrate come «cristiane». D'altra parte non bisogna dimenticare che l'ecumenismo come movimento organizzato è nato nel 1910 da una conferenza missionaria ed è quindi, in senso proprio, figlio della missione cristiana: è sui campi missionari che la divisione delle chiese

apparve letteralmente insostenibile e furono proprio i missionari cristiani a comprendere prima di altri che missione e unità dovevano procedere di pari passo. Perciò solo un ecumenismo frainteso può essere utilizzato per frenare o impedire la missione, nelle varie forme che essa può assumere nei diversi paesi del mondo: l'unità cristiana va cercata proprio in vista della missione («affinché il mondo creda» (Giovanni 17,21). Certo, quel che sarebbe auspicabile, è che le chiese presenti su un territorio svolgano l'opera di evangelizzazione e missione *insieme*, e non separatamente, o addirittura in concorrenza reciproca, ma questo, al momento attuale, per svariati e seri motivi, non è ancora possibile: la divisione delle chiese si riflette nella separazione delle loro missioni.

La seconda ragione che spiega la cautela dei pentecostali nei confronti del movimento ecumenico è teologica: il battesimo che negli ambienti ecumenici, soprattutto in quelli cattolici, viene considerato la base già posta dell'unità di tutti i cristiani è, in larga misura, il battesimo dei bambini che i pentecostali non riconoscono, così come non si riconoscono in «una visione multitudinista della chiesa», che, secondo loro, è quella presupposta dalla pratica del battesimo dei bambini: «l'unità – dicono i pentecostali – si realizza tra credenti e non tra battezzati» (1.5). Questa seconda ragione è sicuramente fondata. È vero che il battesimo è uno dei vincoli principali che uniscono i cristiani, ma non è certamente l'unico, e soprattutto occorre chiedersi quale battesimo unisce i cristiani: proprio su questo punto non c'è unità tra i cristiani.

La terza ragione che rende i pentecostali guardinghi nei confronti dell'ecumenismo è, secondo il documento,

«il timore di essere costretti a rinunciare ad alcuni profondi convincimenti etici, bioetici e sociali in nome delle buone relazioni ecumeniche» (1.5). Questo timore, benché comprensibile, risulta, alla prova dei fatti, infondato. Lo dimostra il fatto che le chiese valdesi e metodiste, che pure intrattengono da decenni con la chiesa cattolica relazioni ecumeniche che complessivamente possono essere definite «buone», hanno su molte questioni etiche, bioetiche e sociali posizioni molto diverse, talvolta opposte, a quelle della chiesa cattolica, e non esitano a manifestarle pubblicamente in aperto dissenso con le posizioni cattoliche. Questo finora non ha impedito la prosecuzione del dialogo. Ecumenismo vuol dire, appunto, dialogo, ma non dialogo addomesticato o compiacente, cioè sostanzialmente insincero, ma dialogo fraterno e franco e se necessario anche critico.

In conclusione, malgrado le riserve espresse nei confronti del movimento ecumenico, le chiese pentecostali ne riconoscono «l'importanza» (1.1) e intendono parteciparvi seguendo però una loro «scaletta di priorità», che è questa: anzitutto viene privilegiato «il dialogo con le altre chiese pentecostali, poi con le altre chiese evangeliche e con l'ebraismo messianico (in modo particolare nella sua versione carismatica), se vi sono le condizioni anche con l'ortodossia e con il cattolicesimo romano» (1.7). Queste condizioni attualmente in Italia non ci sono, perciò le chiese pentecostali nel nostro paese non hanno rapporti con la chiesa cattolica, mentre le chiese valdesi e metodiste li hanno. C'è dunque qui, come già s'è detto, «una disparità di atteggiamenti e procedure» tra le chiese valdesi e metodiste da un lato e le chiese pentecostali dall'altro. Questa

disparità «viene accettata e rispettata reciprocamente, così da non compromettere né il loro dialogo né i loro rapporti fraterni» (3.2.c).

b. L'ecumenismo con le altre fedi

Anche su questo tema la posizione delle chiese valdesi e metodiste e quella delle chiese pentecostali, per quanto affini, non sono le stesse. Ad esempio, nei rapporti con l'ebraismo, le chiese pentecostali si riconoscono nella posizione delle chiese valdesi e metodiste, che mette in primo piano quattro dati fondamentali: il «legame profondo» che unisce cristianesimo ed ebraismo; il fatto che il Dio creduto e confessato dai cristiani è lo stesso Dio creduto e confessato dagli ebrei; l'ebraicità di Gesù; il rifiuto dell'idea che l'elezione della chiesa abbia sostituito l'elezione di Israele (4.2). Al tempo stesso le chiese pentecostali segnalano un fatto trascurato dalle chiese valdesi e metodiste, e cioè l'ebraismo messianico, che riconosce Gesù come Messia pur mantenendo le tradizioni ebraiche, ed è, almeno in parte, animato da una spiritualità di tipo carismatico.

Anche nei rapporti con l'Islam la posizione pentecostale è particolare: pur riconoscendo, con le chiese valdesi e metodiste, l'ascendenza abramitica dei musulmani e condividendo la necessità, anzi l'urgenza, di dialogare con loro, i pentecostali affermano che questo «eventuale dialogo» non potrà ignorare la discriminazione, l'ostilità e, troppo spesso, le violenze di cui sono oggetto in molti paesi musulmani i cristiani, soprattutto quelli «a forte vocazione missionaria ed evangelistica» come i pentecostali.

Per quanto concerne i rapporti con le altre fedi, vi sono nel documento affermazioni comuni, ma anche sottolineature diverse. Tutti concordano, ovviamente, sull'utilità del dialogo. Ma le chiese valdesi e metodiste insistono sul suo valore intrinseco e sulla promessa che lo accompagna e che l'assemblea ecumenica di Nuova Delhi nel 1961 formulò in questi termini: «Dobbiamo intraprendere il dialogo su Cristo con loro [con le altre fedi] nella consapevolezza che Cristo, per mezzo di noi, parli a loro, e, per mezzo di loro, parli a noi» (4.6, nota 12). Le chiese pentecostali invece insistono sull'esigenza prioritaria dell'annuncio di Cristo in vista della conversione a Lui. Tutti concordano nell'affermare che Cristo è Via, Verità e Vita per tutta l'umanità e che il suo è l'unico Nome della salvezza per tutti. Ma i pentecostali chiedono che non si parli solo della centralità di Cristo come Salvatore del mondo, ma della sua unicità. Valdesi e metodisti sono d'accordo.

Come si vede, questa parte del documento sull'ecumenismo rivela una sostanziale comunanza di vedute, ma anche differenze di accenti che non la indeboliscono, al contrario la arricchiscono.

Resta da dire qualcosa sul 2° capitolo del documento, dedicato al «dialogo tra le chiese evangeliche» in Italia. Si tratta purtroppo di un dialogo che è sempre stato e continua a essere frammentario, che non coinvolge tutto l'evangelismo italiano. Ci sono diversi soggetti collettivi (la Federazione delle Chiese Evangeliche, la Federazione delle Chiese Pentecostali, l'Alleanza Evangelica) che però neppure loro riescono a riunire l'intera famiglia evangelica italiana. Eppure le basi comuni a tutte le chiese evangeliche sono reali e solide: i principi fondamentali della

Riforma e l'esperienza del Risveglio nelle sue molteplici espressioni. Su queste basi dovrebbe essere possibile costruire una comunione, che forse esiste, ma che, comunque, non riesce a manifestarsi. Tanto che talvolta diventa inevitabile chiedersi se esista realmente. Ci sono chiese che non guardano oltre loro stesse, non vogliono allargare la loro fraternità cercando le altre chiese evangeliche, vivono e testimoniano come se fossero le uniche realtà cristiane in questo paese. La situazione, sotto questo profilo, non è confortante. L'evangelismo italiano, che pure ormai è presente e diffuso, sia pure in modo non uniforme, su tutto il territorio nazionale, non riesce neppure a darsi un appuntamento annuale – per esempio nei vari capoluoghi di provincia o di regione – per un culto pubblico in comune, in cui esprimere insieme la fede evangelica che tutti condividiamo, lodare e ringraziare Dio, e annunciare «d'un sol cuore e d'un'anima sola» (Atti 4,32) la buona notizia di Cristo. Neppure un appuntamento del genere si riesce a organizzare, a riprova di quanto ci siamo abituati, come evangelici, all'isolamento e a vivere gli uni senza gli altri. Il documento formula l'auspicio «che le basi comuni e condivise siano più forti delle nostre diversità, orientando così le nostre chiese verso una comunione possibile» (2.3). Sicuramente è una comunione possibile. Ma quanto è realmente voluta? Quanto è cercata? Quanto è desiderata?

È tempo di concludere. La seconda fase del dialogo è terminata e i documenti che la illustrano sono qui pubblicati. Essi dimostrano che tra le chiese valdesi e metodiste da un lato e le chiese pentecostali dall'altro ci sono differenze anche notevoli, che però condividono, cioè non impediscono la piena comunione: unità – lo sappiamo – non significa uniformità; essere uniti non significa essere uguali. Nell'estate di quest'anno è iniziata la terza fase del dialogo, nella quale affronteremo le questioni che «ci dividono». Che cosa ci divide? È opinione comune che ci divide, ad esempio, la questione del battesimo: le chiese valdesi e metodiste praticano infatti, oltre al battesimo dei credenti, anche quello dei bambini, che le chiese pentecostali rifiutano. Dovremo verificare se le posizioni, su questo punto, sono effettivamente inconciliabili e ciascuna esclusiva dell'altra. Posizioni divergenti esistono anche su talune questioni etiche (omosessualità, divorzio, aborto, eutanasia). Anche qui occorrerà verificare l'entità della divergenza e stabilire se eventuali divergenze sul piano etico compromettano o impediscano la comunione di fede, oppure no. Bisognerà cioè cercare di chiarire bene che cosa ha davvero il potere e l'autorità di dividere coloro che la fede in Cristo unisce. Come si vede, un grosso e delicato lavoro attende le due Commissioni. Certamente esse lo svolgeranno, come nelle due fasi precedenti, in un clima di fraternità, di paziente ascolto reciproco, di ubbidienza alla Sacra Scrittura e in spirito di preghiera.

INDICE

<i>Presentazione</i> di PAOLO RICCA	5
1. La comprensione della Scrittura	10
2. L'ecumenismo	14
a. <i>L'ecumenismo con la chiesa cattolica romana</i>	14
b. <i>L'ecumenismo con le altre fedi</i>	18
DIALOGO TRA LE CHIESE VALDESI E METHODISTE E LE CHIESE PENTECOSTALI	
LA COMPRESIONE DELLA SCRITTURA	23
1. Il ruolo della Scrittura nella Chiesa	23
2. Sola Scriptura	25
3. Il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento	28
4. L'interpretazione della Scrittura	29
5. Il rapporto tra Spirito e Scrittura	32

DIALOGO TRA LE CHIESE VALDESI E METODISTE E LE CHIESE PENTECOSTALI DOCUMENTO SULL'ECUMENISMO	35
1. Che cosa intendiamo per ecumenismo	35
1.1 <i>Rilevanza storica e teologica del movimento ecumenico</i>	35
1.2 <i>Centralità e canonicità della Scrittura nel movimento ecumenico</i>	37
1.3 <i>Comprensione del dialogo</i>	37
1.4 <i>Scopo del movimento ecumenico</i>	37
1.5 <i>Difficoltà del movimento ecumenico</i>	39
1.6 <i>Differenze di metodologia</i>	40
1.7 <i>Differenze di priorità</i>	40
2. Dialogo tra le chiese evangeliche	41
2.1 <i>Le tappe storiche</i>	43
2.2 <i>Il percorso in atto</i>	45
2.3 <i>Il cammino davanti a noi</i>	46
3. I rapporti con la Chiesa cattolica romana	47
3.1 <i>Le difficoltà</i>	47
3.2 <i>Le possibilità</i>	50
4. I rapporti con le altre fedi	53
4.1 <i>Necessità del dialogo tra le fedi</i>	53

<i>4.2 Ebraismo</i>	53
<i>4.3 Islam</i>	55
<i>4.4 Le altre fedi</i>	56
<i>4.5 Il ruolo di Cristo</i>	57
<i>4.6 Parzialità della nostra conoscenza</i>	57
<i>4.7 Dialogo ed evangelizzazione</i>	58